



Ufficio stampa

Rassegna stampa

31 dicembre 2008 – 5 gennaio 2009

Responsabile :

Claudio Rao (tel. 06/32.21.805 – e-mail:claudio.rao@oua.it)

SOMMARIO

- Pag. 3 L'INTERVENTO: Per le professioni serve l'immediata abolizione della maldestra Bersani – di Maurizio de Tilla – Presidente Oua(liberomercato)
- Pag. 4 RIFORMA GIUSTIZIA: Una Giustizia male organizzata - di Valerio Onida (il sole 24 ore)
- Pag. 6 RIFORMA GIUSTIZIA: Tenaglia: «Sul carcere decidano tre giudici, non uno» (il corriere della sera)
- Pag. 7 RIFORMA GIUSTIZIA: Giustizia: le toghe bocciano la proposta Tenaglia (ansa)
- Pag. 8 RIFORMA GIUSTIZIA: Quelle carriere già separate di fatto (italia oggi)
- Pag. 9 RIFORMA GIUSTIZIA: Due Csm possono rompere il potere delle correnti sui giudici - di Oreste Dominioni - Presidente dell'Unione Camere Penali Italiane Tratto dal quotidiano online www.ils (italia oggi)
- Pag.10 RIFORMA GIUSTIZIA: Giudici, responsabilità di nuovo sotto esame (il sole 24 ore)
- Pag.11 RIFORMA GIUSTIZIA: Palamara: «Primi a volere i controlli, ma serve più equilibrio» (il sole 24 ore)
- Pag.12 PRIVACY: La privacy nelle indagini alleggerisce gli obblighi (il sole 24 ore)
- Pag.14 PROFESSIONI: La Toscana vuole professioni doc (italia oggi)
- Pag.16 PROFESSIONI: La legge Toscana preoccupa il Cup (italia oggi)

LIBEROMERCATO

L'intervento

Per le professioni serve l'immediata abolizione della maldestra Bersani

di Maurizio de Tilla – Presidente Oua

ven. 2 - Con la consueta puntualità il CCBE ha di recente richiamato la risoluzione del 5 aprile 2001 nella quale il Parlamento europeo ha affermato che le professioni rappresentano uno dei pilastri del pluralismo e che va garantita l'indipendenza dei professionisti all'interno della società. Il nuovo ordinamento forense è, quindi, un'emergenza, oltre che un'urgenza. L'avvocatura attende dal 1933 una nuova legge professionale. Nelle more, si deve, purtroppo, registrare il maldestro intervento attuato con la legge Bersani che ha violato la Costituzione e la normativa europea. Il Parlamento Ue e la Corte di giustizia europea hanno più volte riconosciuto l'alta funzione sociale, l'indipendenza, il segreto e la confidenzialità quali valori fondamentali della professione di avvocato, considerandoli di pubblico interesse. Bersani ha, invece, ignorato questi principi sancendo norme ispirate ad un criterio di concorrenza dei prezzi, inapplicabili al mondo professionale, che finisce per ridurre la qualità del servizio a detrimento dei consumatori. In una recente ricerca del Censis, promossa dal C.N.F., si è rilevato che il cliente medio non ha interesse specifico a quanto e a come si affaccia nella professione di avvocato la logica di mercato. Ciò che gli interessa di più è che questo professionista sia competente e possa risolvere il suo problema. Secondo l'indagine Censis solo lo 0,5 per cento dei cittadini segue per la scelta del professionista il consiglio di una pubblicità. La logica della legge Bersani non ha, quindi, alcun reale fondamento. L'abolizione delle tariffe e dei minimi degli onorari è un intollerabile intervento legislativo che va subito rimosso. La legge Bersani va immediatamente abrogata anche per un'altra ragione: fissa la nullità delle norme deontologiche. Con ciò ignorando che i codici deontologici hanno un fondamento costituzionale per effetto dell'art. 118, comma 4, della Costituzione, che fissa il principio di sussidiarietà orizzontale. In questo quadro normativo si colloca la richiesta di abrogazione della legge Bersani, ancor prima dell'approvazione della nuova legge professionale. D'altra parte, nei disegni di legge presentati al Parlamento si prospettano norme che invalidano i principi della Bersani. Tanto vale anticiparne l'efficacia. Nello specifico, nel testo che l'avvocatura sta predisponendo è previsto che gli onorari minimi e massimi, indicati nelle tariffe professionali approvate ogni due anni, sono sempre vincolanti, a pena di nullità. Segue il ripristino del divieto di patto di quota lite, con la previsione di nullità degli accordi che attribuiscono all'avvocato una quota del risultato della controversia.

IL SOLE 24 ORE

LE RIFORME DIFFICILI - L'ORDINAMENTO GIUDIZIARIO

Per dare efficienza al sistema e migliorarne la qualità non servono stravolgimenti ma cambiamenti mirati - Non c'è spazio né motivo per modificare la Costituzione

Una Giustizia male organizzata

di Valerio Onida

sab. 3 - Il 2009, a sentire gli annunci delle forze politiche, dovrebbe essere un anno di “riforme” nel campo della giustizia. La parola stessa “riforma”, peraltro è così generica, e così abusata nel nostro Paese, che la prima necessità è di intendersi su che cosa si voglia Migliorare l’efficienza degli apparati giudiziari? Migliorare la qualità dell’attività giudiziaria? E in che senso?Intervenire sugli equilibri fra poteri politici e poteri giudiziari? E in che senso? Occorre quindi abbandonare il ritornello sulla generica necessità di “riforme”, ed entrare nel merito. Così pure, occorre smetterla di contrapporre semplicisticamente “giustizialisti” a “garantisti”, schierandosi polemicamente contro gli uni o contro gli altri. Non è “giustizialismo” chiedere che la giustizia faccia sempre il suo corso, nel rispetto dei diritti di tutti e della legge, senza esserne impedita da impropri “scudi” legislativi o parlamentari e senza strategie abusive di difesa “dal processo” anziché “nel processo”. Non è “ipergarantismo” esigere che le attività di giudici e di inquirenti rispettino sempre i diritti e la dignità delle persone, e che lo strumento penale non venga piegato a improprio strumento di lotta politica. Non è “giustizialismo” denunciare e combattere la corruzione e il lassismo nelle pubbliche amministrazioni. Non è “ipergarantismo” o manifestazione di ostilità ai giudici denunciare e combattere, con la medesima determinazione, le degenerazioni e gli errori nell’attività giudiziaria e inquirente. Nel merito, la prima cosa da osservare è che molti, se non la maggior parte, dei problemi e dei difetti che si riscontrano nel funzionamento della giustizia richiedono, per essere affrontati, soprattutto misure e interventi di tipo organizzativo e amministrativo, non disgiunti da eventuali correzioni legislative per lo più marginali e da appropriata disponibilità di risorse. Come ha detto il procuratore capo di Bolzano Cuno Tarfusser (sul Corriere della Sera del 31 dicembre), «dobbiamo partire dall’organizzazione». L’organizzazione è decisiva per affrontare efficacemente il problema cruciale dei tempi dei procedimenti. E richiama la responsabilità soprattutto di capi degli uffici, Consiglio superiore della magistratura e ministero. È largamente un problema di organizzazione anche quello - giustamente sottolineato dall’ex procuratore capo di Torino Marcello Maddalena (sul Corriere della sera del 30 dicembre) - del necessario rafforzamento del principio gerarchico all’interno delle Procure, per non lasciare l’attività inquirente affidata ad iniziative troppo individualistiche di ogni sostituto procuratore (e per evitare di trasformarla in spettacolo per i media: fra l’altro, che senso ha battezzare le indagini con nomi di fantasia come se fossero episodi di un serial televisivo?). Naturalmente i capi delle Procure vanno a loro volta controllati e responsabilizzati nella loro attività direttiva. Più in generale, nella giurisdizione, e anche nell’attività giudicante, e anche se è noto come vi siano magistrati che prediligono lavorare da soli, la collegialità è un valore importante, perché significa confronto, possibilità di dialettica e di temperamento di eccessi (mentre i giornali tendono spesso, invece, a favorire o enfatizzare i protagonismi individuali). Dove è in gioco la libertà personale - come nell’uso della custodia cautelare - l’esigenza di garanzie efficaci, e di massima prudenza da parte di chi decide, è poi preminente: ma il nostro ordinamento già prevede una serie di condizioni, di cautele e di termini, nonché il necessario intervento del giudice. Eventuali ritocchi legislativi in materia non potrebbero che muoversi in queste stesse linee. Piuttosto sarebbe forse da rivedere la

disciplina circa la durata delle indagini preliminari, fase del procedimento penale che oggi spesso appare eccessivamente protratta a scapito delle fasi propriamente processuali, in cui il contraddittorio è pieno e c'è la garanzia del giudice. Non gioverebbe invece affatto alla giustizia sottrarre ai magistrati del pubblico ministero la direzione delle!! indagini a favore della polizia, assai più influenzabile dall'esecutivo. E' vero che le indagini dei Pm non dovrebbero mai trasformarsi in strumento di ricerca a tappeto di eventuali reati in assenza di precise *notitiae criminis*. Ma contro queste possibili deviazioni dovrebbero bastare i controlli dei capi degli uffici ed eventualmente quelli esterni (analogamente, per esempio, la Corte costituzionale ha censurato i come lesive delle attribuzioni di amministrazioni regionali iniziative dirette ad attivare generici controlli sulla attività di queste da parte della Corte dei conti e di una Procura della Repubblica: sentenze n. 104 del 1989, n. u del 2000). Togliere sostanzialmente ai Pm poteri autonomi di indagine in presenza di notizie di reato significherebbe invece ridurre drasticamente l'area dei controlli di legalità. Parimenti, sottrarre alla magistratura lo strumento di indagine costituito dalle intercettazioni telefoniche significherebbe rendere più difficile l'accertamento dei reati. Il proposito si spiega in chi voglia puntare a "tagliare le unghie" alla magistratura, vissuta come un avversario, non da chi voglia una giustizia migliore. Altra cosa è l'esigenza di impedire la pubblicazione di intercettazioni prive di rilevanza penale, ma lesive della riservatezza delle persone: questo è un problema da affrontare, che però riguarda non il tanto o non solo la magistratura, quanto soprattutto la stampa (se si leggessero meno frammenti di conversazioni registrate, e più sentenze!). In tutto ciò, come appare evidente, non vi è spazio né motivo per modifiche della Costituzione. Non che di queste non si possa parlare in assoluto (per esempio, una nuova disciplina della responsabilità disciplinare dei magistrati, per sottrarla al rischio di derive corporative, potrebbe essere utile). Ma il proposito della separazione radicale fra magistratura giudicante e magistratura inquirente, da assoggettare a diversi organismi di governo (altro è la disciplina dei passaggi di carriera dall'una all'altra) è sicuramente da respingere. Infatti, la creazione di un ipotetico "ordine" della magistratura inquirente, staccata dalla magistratura giudicante, rischierebbe di compromettere il carattere di "parte imparziale" del pubblico ministero, cioè di difensore della legge prima che di "avvocato dell'accusa". E soprattutto esso non sfuggirebbe alla seguente alternativa: o è del tutto indipendente dall'Esecutivo e dal Parlamento, e allora il suo potere e la sua influenza, anche nei confronti dei giudici, nonché la sua "autoreferenzialità", non diminuirebbero, e anzi quest'ultima si accrescerebbe; ovvero finisce per essere controllato o controllabile anche indirettamente dal potere politico (per esempio attraverso la nomina di un organo di vertice), e allora sarebbe solo un altro modo per condizionare, "proteggendo" il ceto politico e amministrativo, il controllo di legalità garantito dal potere giudiziario. L'attuale stato dei dibattiti e dei propositi espressi, e anche del "confronto" auspicato o avversato fra le forze politiche, non fa presagire nulla di buono. Se fossimo in un paese serio, probabilmente si procederebbe come in varie occasioni si è proceduto in altri paesi, per esempio in Gran Bretagna, incaricando una Royal Commission composta da persone competenti e affidabili (come si è visto, le voci sagge e autorevoli non mancano, ma oggi si perdono nel mare delle esternazioni), di elaborare un insieme di proposte da sottoporre al Governo e al Parlamento. Naturalmente bisognerebbe poi darvi seguito. Da noi, invece, ad esempio, anche la pregevole relazione sui problemi di efficienza della giustizia che un'apposita commissione di studio elaborò un anno fa per incarico del Guardasigilli Mastella è rimasta finora nei cassetti, suscitando meno interesse ed eco nei mezzi di comunicazione dell'ultimo scambio di battute polemiche fra giustizialisti e garantisti

IL CORRIERE DELLA SERA

«Sul carcere decidano tre giudici, non uno»

Ven. 2 - ROMA — «Bene, alla fine è stata evitata un'ingiustizia contro Margiotta... Però è arrivata l'ora di affidare le decisioni sulla custodia cautelare a un collegio di magistrati e non più a un solo giudice». Lanfranco Tenaglia, ex magistrato, già consigliere togato del Csm, ora ministro ombra del Pd per la giustizia, ha solidi argomenti per lanciare una proposta al Pdl che potrebbe essere approvata in Parlamento in un solo mese se solo la maggioranza lo volesse: «Noi siamo pronti a rivedere i meccanismi di garanzia quando c'è in ballo la libertà dei cittadini e attendiamo che il governo si decida a scoprire le carte perché, fin qui, di testi scritti non ne abbiamo visto neanche uno». Il tribunale del riesame di Potenza ha ribaltato l'ipotesi accusatoria contro il deputato Salvatore Margiotta (Pd) formulata dal pm Henry John Woodcock e poi avvalorata dal gip Rocco Pavese.

Un collegio che smentisce un giudice. «Mi pare che nei confronti di Margiotta il provvedimento di custodia cautelare non avesse le gambe per camminare perché le accuse erano prive di riscontri e per fortuna hanno funzionato tempestivamente i meccanismi di rivalutazione affidati sia al Parlamento (la giunta della Camera ha negato l'autorizzazione all'arresto; ndr) sia al tribunale del riesame». Anche a Pescara, con l'arresto del sindaco Luciano D'Alfonso (Pd) poi rimesso in libertà, il gip Luca De Nins ha dovuto ricredersi sulle tesi della procura. «A Pescara, nei confronti del sindaco D'Alfonso c'è stata un'altalena di provvedimenti che si poteva evitare. Ecco, entrambe le vicende evidenziano che per ogni cittadino la custodia cautelare deve rappresentare lo strumento estremo da applicare con grande equilibrio perché quando si parla di libertà personale le garanzie non sono mai abbastanza». Ottaviano Del Turco che ha trascorso l'estate agli arresti accusa il Pd di «garantismo a corrente alternata». Si sarebbe potuto evitare il suo arresto se a decidere fosse stato chiamato un collegio di magistrati e non un giudice solo? «Sono favorevole ad una riforma che affidi a un collegio di tre magistrati la decisione sulle misure di custodia cautelare. Tre giudici decidono sulle separazioni consensuali tra coniugi, sui brevetti e, quindi, a maggior ragione, questo meccanismo dovrebbe essere previsto quando c'è in gioco la libertà dei cittadini».

Quando si decide sulla libertà personale non ci si può fidare di un giudice solo? «Non è mancanza di fiducia nei gip. Tuttavia, che ci siano tre giudici a decidere sulla custodia cautelare mi pare una cosa sacrosanta. Questa è una materia in cui ci vuole molto equilibrio, anche tra accusa e difesa». Il procuratore Maddalena invoca più poteri per i capi degli uffici mentre Luciano Violante dice che bisognerebbe verificare come questi poteri vengono utilizzati. Chi ha ragione? «Con le nuove regole dettate dalla riforma Castelli-Mastella dagli uffici di procura non esce neanche una cartolina di auguri se non è vistata dal procuratore della Repubblica. Non è tanto un problema di nuove regole, dunque, perché qui bisogna far funzionare i meccanismi di controllo che la normativa già prevede».

Cosa proporrete al ministro Alfano? «Come anticipato da Veltroni, avanza una proposta di metodo: riunire al ministero un tavolo di concertazione con avvocati, magistrati e personale amministrativo per stabilire quali sono le proposte condivise. Ecco, così non si perde tempo ma si mette il Parlamento in condizione di decidere in tempi rapidi». Il presidente del Consiglio dice che con un Pd alleato di Di Pietro non si può trattare. Che farete, divorzierete? «Non è questo il tono giusto per raccogliere l'invito alto e condivisibile del presidente Napolitano a liberarsi di una logica di scontro. Che è sterile. Noi seguiremo il metodo del confronto ma non saremo i notai delle riforme che altri vogliono dettare. Concorreremo con le nostre proposte ma non faremo inciuci». *Dino Martirano*

ANSA

Giustizia: le toghe bocchiano la proposta Tenaglia

Ven. 2 - ROMA - Toghe perplesse sulla proposta del ministro ombra del Pd per la Giustizia Lanfranco Tenaglia di affidare a un organo collegiale le decisioni sulle misure di custodia cautelare. Se l'Associazione nazionale magistrati la bocchia come "impraticabile" con gli attuali organici, pena la paralisi di "tanti uffici giudiziari", i penalisti la giudicano un "palliativo" rispetto all'unico rimedio possibile per evitare l'"appiattimento" dei giudici sulle richieste dei pubblici ministeri: la separazione delle carriere.

"Così come è ora la situazione degli uffici giudiziari italiani sotto il profilo degli organici, è un'ipotesi non praticabile" dice senza mezzi termini il leader del sindacato delle toghe Luca Palamara. E spiega: "prevedere un collegio di tre giudici per le misure cautelari porterebbe, per il sistema delle incompatibilità, alla paralisi dell'attività dei piccoli tribunali"; con il risultato che i giudici di quegli uffici finirebbero con l'esprimersi solo sulle misure cautelare "ma non sui giudizi di merito". Un problema non di poco conto, considerato che - secondo le stime del sindacato delle toghe - i piccoli tribunali sono un centinaio circa dei 166 complessivi uffici giudiziari italiani, e 67 hanno organici inferiori alle venti unità. Per questo "prima di pensare a un organo collegiale - sostiene il presidente dell'Anm - vanno affrontate altre questioni, a cominciare da quella degli organici". Critica sulla proposta Tenaglia anche l'Unione delle Camere penali.

"Perché si sente oggi la necessità di trasferire a un organo collegiale una decisione sinora rimessa a un giudice singolo? perché si avverte che c'è un forte allineamento del gip sulle richieste del pm, come è accaduto ad esempio nella vicenda di Pescara. Ma non è affatto detto - afferma il suo presidente Oreste Dominioni - che le cose andrebbero diversamente con un organo collegiale. Perché il difetto è nel manico: nel nostro ordinamento il giudice partecipa a una funzione generale comune a quella dell'accusa, la persecuzione penale. Ed è questo che impedisce un forte controllo giurisdizionale sulla funzione di accusa". Proprio per "recuperare" questo controllo bisogna allora "separare le carriere di giudici e pm": "è questa la strada, le altre soluzioni sono palliativi".

PECORELLA, CONDIVISIBILE PROPOSTA TENAGLIA - "La proposta dell'onorevole Tenaglia di affidare ai tre giudici la decisione sulla libertà personale è più che condivisibile: è la stessa soluzione contenuta nel disegno di legge per la riforma del codice di procedura penale dell'ex ministro della Giustizia Castelli e ripresentata da Forza Italia nella scorsa legislatura. Ma è insufficiente". Lo afferma Gaetano Pecorella. "Bisogna prevedere, come in Francia, anche il contraddittorio avanti ai tre giudici prima della decisione e dopo l'arresto provvisorio. Lo impone l'articolo 111 della Costituzione secondo cui nessun provvedimento del giudice è giusto se non è preceduto dal contraddittorio. Se c'è davvero la volontà di fare si può fare".

NANIA (PDL), APPREZZO METODO DELL'ON. TENAGLIA - "Apprezzo il metodo di procedere cercando una convergenza su una riforma importante come quella della giustizia": così il vice presidente del Senato, Domenico Nania, commenta la proposta dell'on. Lanfranco Tenaglia, su opportuni miglioramenti normativi da apportare in tema di custodia cautelare affidando a tre magistrati la decisione, "perché l'obbiettivo comune deve essere quello di limitare il rischio di errori giudiziari".

"Condivido appieno - aggiunge Nania - la puntualizzazione dell'on. Gaetano Pecorella, che auspica, come in Francia, una decisione collegiale, davanti a tre giudici prima della decisione e dopo l'arresto provvisorio, questo perché è inaccettabile che persone, spesso incensurate, vengano private senza contraddittorio della libertà, e dell'onorabilità per poi essere assolte, magari, a distanza di anni". Il vice presidente Nania conclude auspicando che il confronto ed il dialogo siano sempre il metodo per arrivare ad una convergenza sui contenuti.

ITALIA OGGI

Uno dei pilastri della futura riforma della giustizia di Berlusconi ha i piedi d'argilla

Quelle carriere già separate di fatto

In un anno solo 11 passaggi da pubblico ministero a giudice

Mer 31 - È risaputo che sull'agenda di governo, alla voce cose da fare assolutamente, Silvio Berlusconi, ha un appunto cerchiato in rosso: la riforma della giustizia. Che nelle volontà del presidente del Consiglio dovrebbe andare a incidere sul Csm, sull'uso delle intercettazioni e soprattutto sulla cosiddetta separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri. In realtà, sul terzo punto potrebbe anche risparmiarsi fatica e sudore. Perché di fatto la separazione esiste già. Questo, almeno, è quello che dicono i dati e le statistiche del Consiglio superiore della magistratura. Le informazioni, aggiornate dal Palazzo dei Marescialli (sede del Csm) lo scorso mese di novembre, dicono, per esempio, che nel 2007 per quanto riguarda il passaggio dei magistrati dalle funzioni requirenti a quelle giudicanti ci sono stati soltanto undici casi, mentre da giudicanti a requirenti sono stati soltanto cinque, in pratica soltanto il 7% del totale (255) delle nomine di nuovi dirigenti per procure e tribunali. I numeri furono elencati, con abbondante seguito mediatico, dal vicepresidente del Csm, Nicola Mancino. A ciò si aggiunga l'altra emergenza alla quale il Consiglio superiore della magistratura non riesce ancora a far fronte: sono ancora pochi gli aspiranti per coprire i posti di pubblico ministero negli organici degli uffici, soprattutto al Sud nelle cosiddette sedi disagiate.

Dunque, sembra che una certa forma di separazione delle carriere esista già, per selezione naturale. Paradossalmente, a fronte delle esigue richieste di passaggio da una funzione all'altra presentate dai magistrati è il Consiglio superiore della magistratura che alimenta le banche dati dei trasferimenti. In effetti sono sempre più frequenti al Csm le decisioni di trasferire i giudici «ad altra sede e ad altre funzioni» diverse da quelle di pm per motivi disciplinari e incompatibilità ambientale. Ultimo caso eccellente è quello di Luigi De Magistris, l'ex pm di Catanzaro protagonista dell'inchiesta Why Not. Ebbene, il Csm decise di trasferirlo ad altre funzioni, ovvero a quelle giudicanti. Ed è così finito al tribunale del Riesame e per uno scherzo del destino deve decidere le sorti dei protagonisti di un'altra inchiesta delicatissima sul piano penale e su quello politico: l'inchiesta Global Service di Napoli. Dunque, vista l'esiguità dei numeri di trasferimenti il premier potrebbe tranquillamente fare a meno di incaponirsi sulla separazione delle carriere. Ma la scissione fa parte del pacchetto tutto compreso della riforma della giustizia sulla quale anche ieri ci sono state piccole scintille sul fronte politico. A sparare le bordate più forti, come al solito, Italia dei Valori per la quale il dibattito sulle riforme servirebbe soltanto a distogliere l'attenzione dalla crisi. Atteggiamento, quello dell'Italia dei Valori di Antonio Di Pietro, che il presidente del consiglio conosce da tempo e che non lo ha mai distolto dalle sue intenzioni riformatrici. E sullo sfondo c'è anche l'apertura di Luciano Violante. L'ex presidente della Camera, esponente del Pd, l'ha detto chiaro e tondo: basta con i giudici autogestiti. Della serie: avanti con la riforma, si può fare. *Emilio Gioventù*

ITALIA OGGI

Due Csm possono rompere il potere delle correnti sui giudici

di Oreste Dominioni - Presidente dell'Unione Camere Penali Italiane Tratto dal quotidiano online www.ils

Mer 31 - Separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri, riforma del Csm, disciplina legale dei criteri di esercizio dell'azione penale. Tre riforme strutturali della giustizia legate dal medesimo filo rosso: si tratta di aumentare fortemente il tasso di autonomia e indipendenza dei magistrati nel segno del principio di legalità. Poiché gli oppositori di queste riforme, con in testa l'Associazione Nazionale Magistrati, ne danno un'interpretazione contraria sostenendo che esse comprometterebbero le garanzie dell'autonomia e dell'indipendenza, è più che utile qualche puntualizzazione.

La separazione delle carriere ha come obiettivo la rottura dell'unitarietà dell'«autorità giudiziaria» quale funzione statale di cui l'accusare e il decidere siano due sotto-funzioni. Infatti da questa concezione, che ancora ispira l'attuale ordinamento giudiziario, derivano conseguenze contrarie ai principi democratico-liberali. Pubblico ministero e giudice sono investiti di funzioni intese a obbedire a una medesima finalità: realizzare la persecuzione penale statale, così che anche il giudice deve farsi carico delle esigenze di adempimento di tale funzione. Il risultato è che la funzione di controllo giurisdizionale sull'accusa ne esce molto sminuita. Interi settori normativi del codice di procedura penale (si pensi, come esempio, alla disciplina dei termini massimi delle indagini preliminari e delle loro proroghe) sono basati sul controllo del giudice sull'operato del pubblico ministero. È prassi ormai generalizzata che un simile controllo giurisdizionale non è esercitato (le richieste di proroga delle indagini del pubblico ministero sono accolte con formule di solo stile) e la conseguenza prima è che il procedimento subisce tempi sempre più dilatati, con grave danno per la sua efficienza.

La riforma del Csm deve operare su più fronti. Si tratta di prevedere due Csm, rispettivamente per i giudici e per i pubblici ministeri, in corrispondenza con la separazione delle carriere. Si tratta poi di strutturare la loro composizione in modo che i laici siano una quota di maggioranza rispetto ai togati. Ciò è necessario per rompere la gestione del Csm secondo i poteri delle «correnti», che agiscono condizionando pesantemente i singoli magistrati. Al riguardo si deve insistere su una riflessione fondamentale: le garanzie costituzionali dell'autonomia e dell'indipendenza sono proprie dei singoli magistrati e non di un corpo di magistratura che li amministra con un organo erroneamente definito di «autogoverno», operante secondo logiche di potere interno.

L'esercizio dell'azione penale è oggi consegnato a un regime di discrezionalità libera, cioè di arbitrio, gestito dalle singole Procure secondo propri criteri, a volte dichiarati ma per lo più inespressi. Ciò significa, né più né meno, l'abolizione del principio costituzionale dell'obbligatorietà dell'azione penale. Se, infatti, la scelta di come destinare le limitate risorse giudiziarie di persecuzione penale è affidata alle singole Procure secondo propri criteri di selezione fra le notizie di reato da perseguire e quelle da pretermettere, il principio di obbligatorietà è infranto. Questo principio, nel suo autentico significato, comporta criteri di legalità di esercizio dell'azione penale, cioè criteri stabiliti dalla legge. Il che è quanto una nuova disciplina si deve incaricare di elaborare. Una simile riforma determina perciò non un'impropria ingerenza della politica nell'attività dei magistrati, ma, al contrario, la riconduzione di questa alla legalità e l'esclusione di scelte politiche che non competono alle Procure.

IL SOLE 24 ORE

Giustizia. Il Governo vuole rivedere la «legge Vassalli»

Giudici, responsabilità di nuovo sotto esame

Mer 31 - Stretta in vista sulla responsabilità civile dei magistrati. Il ministero della Giustizia ha in cantiere un intervento di riforma della legge (lan. 117 del 1988) che, nel 1988, sulla scia dell'approvazione di un contestato referendum, ch per certi versi anticipò molti dei temi oggi al centro del dibattito pubblico sulla necessità di un riequilibrio tra politica a magistratura, ha introdotto nel nostro ordinamento il principio della responsabilità a carico di giudici e pubblici ministeri. Ad annunciarlo, in Parlamento, davanti alla commissione Giustizia della Camera, è stato il sottosegretario alla Giustizia, Maria Elisabetta Alberti Casellati, che, rispondendo a un'interrogazione ha chiarito che il progetto sarà avviato subito dopo l'approvazione delle modifiche al Codice di procedura civile che sono attualmente in discussione al Senato dopo avere ottenuto il voto della Camera L'anticipazione del sottosegretario non ha messo in evidenza quali saranno i punti sui quali si concentrerà l'intervento, anche perché l'inizio dell'anno porterà invece il varo del più volte annunciato disegno di legge con le modifiche al Codice di procedura penale. Alcuni elementi, però, sono all'attenzione dell'ufficio legislativo del ministero. A partire da un considerazione di ordine generale, e cioè che una legge che vent'anni fa aveva sollevato molte preoccupazioni all'interno della magistratura per i potenziali effetti dirompenti sugli equilibri dell'azione giudiziaria è stata di fatto disinnescata e resa inoffensiva. A testimoniare ci sono i dati disponibili, di stessa fonte ministeriale, che certificano con evidenza l'esiguità dei provvedimenti di accoglimento delle richieste di risarcimento avanzate dai cittadini. Meno di 100 in quasi 5 anni. Troppo pochi anche di fronte alla possibilità per lo Stato di rivalersi comunque nei confronti del magistrato che sbaglia. Anche perché i casi in cui questo è possibile sono circoscritti al dolo e alla colpa grave. Nessuno spazio alla colpa semplice o a danni provocati da particolari forme di negligenza. Se poi si tiene conto del fatto che la domanda di risarcimento danni deve essere sottoposta comunque al filtro di ammissibilità da parte dei tribunali, il pericolo di una chiusura corporativa da parte della magistratura diventa molto concreto A non volere tenere conto poi del fatto che la stragrande maggioranza dei magistrati (circa il 90%) ha, in quanto aderente all'Anm, una polizza assicurativa che la mette al riparo dalle eventuali rivendicazioni del ministero. A svuotare poi ulteriormente di significato le misure sulla responsabilità e a convincere della necessità di una riforma ci si sono messe le disposizioni che da qualche anno ammettono il risarcimento del danno per l'eccessiva durata del processo. Le cause proposte davanti alle Corti d'appello per fare valere il principio costituzionale della ragionevole durata sono in continuo aumento e, anche se non chiamano direttamente in giudizio un profilo di responsabilità del magistrato, di certo hanno contribuito a indirizzare molte domande di risarcimento a un altro e forse più redditizio contesto. È allora probabile che, in un contesto nel quale si moltiplicano le richieste di associare un maggior grado di responsabilità al potere giudiziario, anche in conseguenza degli effetti spesso difficilmente rimediabili delle sue decisioni, la riflessione si concentri su un possibile allargamento delle ipotesi di rivalsa dello Stato, su un ripensamento del filtro di ammissibilità ,sulla precisazione dei pan. metri sui quali determinare il risarcimento stesso. Ma soprattutto potrebbe essere riconsiderata quella esclusione dell'attività di interpretazione delle norme e di valutazione del fatto e delle prove dal perimetro dei casi che possono dare luogo a responsabilità. *Giovanni Negri*

IL SOLE 24 ORE

INTERVISTA. Luca Palamara- Presidente dell'Anm

«Primi a volere i controlli, ma serve più equilibrio»

Mer 31 - «Siamo i primi a volere i controlli, ma attenzione al rischio di paralisi dell'attività giudiziaria». Luca Palamara, presidente dell'Anm, accoglie con perplessità l'annuncio del Governo di future modifiche alla legge sulla responsabilità civile dei magistrati.

Dottor Palamara, non teme che ancora una volta la magistratura sia contestata per quello che a molti appare un arroccamento corporativo? Nessun timore. Sottolineo ancora una volta, in questi giorni, che si pensa sempre di affrontare la crisi della giustizia in Italia con misure che riguardano uno solo dei protagonisti, il magistrato, trascurando quegli interventi sul processo e sull'efficienza che più volte abbiamo segnalato. Fatta questa premessa, non credo che modifiche in senso più restrittivo delle norme sulla responsabilità civile dei magistrati potrebbero condurre a un miglioramento dell'azione giudiziaria. Anzi rischierebbero di essere controproducenti.

Questa però è un'obiezione vecchia di almeno vent'anni...Ma il pericolo per l'attività giudiziaria è sempre attuale. Pensiamo solo a un altro campo, come quello della colpa medica, dove il chirurgo è soggetto a pressioni fino a qualche tempo fa inedite per effetto dell'esplosione delle cause per colpa medica. Che fa? Non opera? Anche il magistrato che si trovasse esposto al proliferare di richieste di risarcimento si troverebbe di fronte a dilemmi quasi del tutto analoghi.

Ma lo sa: l'accusa a questo punto è che la magistratura ancora una volta intende sottrarsi a verifiche sul suo operato. Non direi. E glielo dimostro: i segnali che arrivano dal nuovo ordinamento giudiziario vanno in una direzione diversa. Massima disponibilità a controlli sulla professionalità come quelli che arriveranno ogni quattro anni, riducendo di molto il peso dell'anzianità nella progressione in carriera. L'importante è che il sistema si assesti su una posizione di equilibrio tra esigenze diverse senza che ne esca compromessa l'efficienza. *G.Ne.*

IL SOLE 24 ORE

Riservatezza negli studi. Dal 1° gennaio operativo il nuovo codice deontologico

La privacy nelle indagini alleggerisce gli obblighi

L'informativa può essere orale - Vincolati anche gli investigatori

sab. 3 - Cambiano le regole di tutela della privacy durante lo svolgimento di investigazioni difensive. Con il nuovo anno è, infatti, diventato operativo il codice deontologico che vuole contemperare due diritti fondamentali — quello alla riservatezza e l'altro alla difesa — cercando, al tempo stesso, di alleggerire gli adempimenti e le misure previste a protezione dei dati personali. La novità riguarda gli avvocati (praticanti compresi), che esercitano l'attività in forma individuale o associata, i loro collaboratori (per esempio, i periti e i consulenti) e gli investigatori privati. Le nuove indicazioni vanno rispettate durante la fase delle indagini o quando i dati personali sono acquisiti per far valere o difendere un diritto in sede giudiziaria, nel corso di un procedimento (anche in sede amministrativa, di arbitrato o di conciliazione), quando si instaura un giudizio, tanto nella fase propedeutica che in quella finale (si veda «Il Sole 24 Ore» di lunedì 17 novembre). Le regole deontologiche - la cui stesura è frutto di un lavoro collettivo che ha visto coinvolti il Garante della privacy, il Consiglio nazionale forense, l'Unione delle camere penali, l'Unione avvocati europei, l'Associazione giovani avvocati, **l'Organismo unitario dell'avvocatura**, la Federpol e l'Aipros - hanno come obiettivo ultimo quello di rafforzare negli studi legali la cultura della protezione delle informazioni personali. Già il codice deontologico della categoria, come anche il Codice di procedura penale, richiamano alla tutela della privacy. La nascita 11 anni fa, di una normativa ad hoc sulla riservatezza personale ha, però, imposto ulteriori vincoli e ha, talvolta, ingenerato incertezze applicative che si sono anche tradotte in inutili misure di protezione dei dati. Il nuovo codice intende, da una parte, sgombrare il campo da quegli equivoci e, dall'altra, fare in modo che l'utilizzo delle informazioni personali durante l'attività forense concorra «alla formazione permanente del professionista» e contribuisca «alla realizzazione di un patrimonio di precedenti giuridici che perdura nel tempo, per ipotizzabili necessità di difesa, anche dopo l'estinzione del rapporto di mandato, oltre a essere espressione della propria attività professionale».

L'avvocato. Quali sono dunque le principali attenzioni che, da giovedì scorso, l'avvocato deve avere quando raccoglie informazioni personali e che non necessariamente si traducono in un aggravio di compiti? Si prenda l'informativa: il codice deontologico la snellisce, prevedendo che possa essere formulata anche solo oralmente, in modo sintetico e colloquiale, o possa essere fornita un'unica volta, per esempio attraverso la sua affissione nei locali dello studio o sul sito internet dell'avvocato. Anche il consenso diventa meno ingombrante: non va, per esempio, chiesto per i dati sensibili utilizzati per perseguire finalità di difesa di un diritto anche mediante investigazioni difensive. Se le informazioni sensibili sono inerenti alla salute o alla vita sessuale, allora si deve appurare che il diritto tutelato dall'azione difensiva sia di pari rango a quello della riservatezza del "proprietario" dei dati acquisiti. Attenzione, poi, a non improvvisare nel delineare la "catena del trattamento": responsabili e incaricati che devono o possono venire a conoscenza dei dati personali raccolti nel corso delle indagini devono ricevere per iscritto puntuali istruzioni su come comportarsi. Analoghe cautele devono essere attivate per fare in modo che le informazioni acquisite

siano adeguatamente protette e non cadano sotto occhi indiscreti.

L'investigatore privato. Il detective non può agire di propria iniziativa: investigazioni, ricerche e altre forme di raccolta di dati «possono essere eseguite esclusivamente sulla base di apposito incarico conferito per iscritto» e solo per le finalità previste dal codice deontologico. L'atto di conferimento del mandato deve essere puntuale e fare riferimento al diritto che si intende esercitare in sede giudiziaria o al procedimento penale al quale l'indagine è collegata, nonché contenere «i principali elementi di fatto che giustificano l'investigazione e il termine ragionevole entro cui questa deve essere conclusa». L'investigatore deve eseguire personalmente l'incarico e può essere coadiuvato da altri colleghi solo se questi sono indicati nell'atto del conferimento dell'indagine. I dati raccolti possono essere conservati per un periodo non superiore a quello necessario per portare a termine l'incarico ricevuto. *Antonello Cherchi*

Il quadro

Il codice. Le regole deontologiche da osservare per la raccolta di dati personali durante le indagini svolte da avvocati e detective sono state scritte a più mani. Alla stesura del codice hanno, infatti, partecipato, oltre al Garante della privacy, le varie anime dell'avvocatura e i rappresentanti degli investigatori privati. Il lavoro si è concluso in autunno ed è stato pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 275 del 24 novembre (oltre che sul sito del Garante: www.garanteprivacy.it). Il codice è entrato in vigore il 10 gennaio

Gli interessati Il codice riguarda la categoria forense (avvocati e praticanti, sia quando svolgono attività in forma individuale che associata), i loro collaboratori (periti, ausiliari, consulenti, sostituti, corrispondenti, domiciliatari) e gli investigatori privati

Gli adempimenti. Informativa più snella, consenso ristretto ai casi necessari, attenzione alle misure di protezione dei dati personali, indicazioni chiare ai responsabili e agli incaricati del trattamento, atti per il conferimento del mandato agli investigatori privati puntuali e dettagliati: il codice vuole sgombrare il campo da alcune incertezze applicative ingenerate dalla normativa sulla privacy e soprattutto consolidare negli studi legali la cultura della riservatezza

ITALIA OGGI

Già pubblicata sul Bollettino ufficiale la legge che stanziava un milione di euro a favore dei giovani

La Toscana vuole professioni doc

Al via il riconoscimento regionale per associazioni e sindacati

Ven. 2 - La Toscana ci riprova con le professioni. A distanza di tre anni dalla bocciatura da parte della Corte Costituzionale della Legge n. 50 del 2004, l'amministrazione regionale ha approvato un nuovo pacchetto di "norme in materia di sostegno alla innovazione delle attività professionali intellettuali". E' entrata ieri in vigore la legge 73/2008 (il testo è stato pubblicato sul Bollettino ufficiale della regione Toscana del 31 dicembre). E dunque sono già sulla carta le risorse del fondo di rotazione (1.000.000,00) per la concessione di agevolazioni finanziarie. Ma non è tutto. La giunta regionale guidata da Claudio Martini, nelle more di una riforma organica che non è nemmeno nei piani del ministro della giustizia Angelino Alfano, ha infatti pensato anche a interventi strutturali per il comparto. Il pacchetto di norme prevede il riconoscimento regionale delle associazioni e il consolidamento del rapporto fra governo e professionisti, che siano organizzati in ordini, collegi o sindacati, ai fini della promozione in Italia e all'estero delle attività territoriali. Vediamo meglio di cosa si tratta.

I finanziamenti. Le risorse prima di tutto. La regione, attraverso il fondo di rotazione per la concessione di agevolazioni finanziarie ai giovani professionisti, provvede a garantire per i prestiti d'onore ai praticanti di età non superiore ai 30 anni per le spese di acquisizione di strumenti informatici e ai giovani con età inferiore ai 40 anni per le spese di impianto di nuovi studi professionali. In quest'ultimo caso una marcia in più ce l'avranno i progetti di avvio di attività professionali intersettoriali (in linea con il decreto Bersani). Spazio anche ai finanziamenti per le attività formative. Con un regolamento saranno definite, nel rispetto della normativa europea sui limiti degli aiuti di importanza minore (de minimis), le modalità di funzionamento del fondo e le condizioni per assicurare l'accesso alle risorse da parte delle donne.

Riconoscimento delle associazioni. Si annuncia come una norma di non univoca interpretazione quella che detta le condizioni per la partecipazione alla commissione regionale dei soggetti professionali, quest'ultima nata per favorire il raccordo tra la giunta regionale e le professioni. Per sedersi al tavolo di confronto, infatti, le rappresentanze devono prima accreditarsi. Se la cosa è semplice per gli iscritti a ordini e collegi, non lo è per i molti professionisti che operano in regime di libera concorrenza e senza una disciplina pubblica ad hoc. Allora la regione ha inteso dare alle associazioni e alle fondazioni operanti in Toscana rappresentative di professionisti prestatori d'opera intellettuale, che non esercitano le attività disciplinate dall'art. 2229 del codice civile, la possibilità di chiedere il "riconoscimento regionale". Quest'ultimo concesso, però, solo a determinate condizioni: un programma autonomo di attività professionali, regole trasparenti sulle qualifiche, un codice deontologico, l'assicurazione sulla responsabilità civile, l'aggiornamento professionale.

Soggetto consortile multidisciplinare. La legge prevede anche l'istituzione di un soggetto multidisciplinare, partecipato da tutte le professioni, con una serie di attività concrete e non solo di programmazione (come la commissione regionale dell'art. 3). L'organismo in questione (finanziato

con 400.000,00 euro) si occuperà di servizi di agenzia formativa, di interventi di informatizzazione e di creazione di reti telematiche, di cooperazione con la regione per l'aggiornamento dei contenuti delle qualifiche professionali, di conciliazione delle controversie, di promozione delle attività professionali.

Il precedente. Ordini e collegi, in quanto enti pubblici, dipendono dallo stato. E visto che a questi enti la legge attribuisce la gestione degli albi e il controllo del possesso e della permanenza dei requisiti per l'iscrizione, compiti finalizzati «a garantire il corretto esercizio della professione a tutela dell'affidamento della collettività», le regioni non hanno alcuna potestà legislativa autonoma. Neppure in attuazione del nuovo articolo 117 della Costituzione. Questo scriveva la Corte costituzionale nel 2005 sulla sentenza n. 405 (si veda ItaliaOggi del 4/11/2005) che ha travolto completamente, cancellandola dall'ordinamento, la legge della regione Toscana 28 settembre 2004, n. 50 (Disposizioni regionali in materia di libere professioni intellettuali). L'incostituzionalità sancita dalla Consulta ha preso le mosse da un ricorso promosso, nel dicembre 2004, dal consiglio dei ministri che aveva impugnato gli articoli 2, 3 e 4 della legge toscana per violazione degli articoli 33 e 117, secondo comma, lettere g) e l), della Costituzione. In particolare l'articolo 2) prevedeva la costituzione obbligatoria di coordinamenti, «strutture operative degli ordini e dei collegi professionali dotate d'autonomia organizzativa e finanziaria», disponendo che queste strutture dovessero essere finanziate con il contributo degli iscritti agli ordini, attribuendo a essi (art. 3) funzioni finora svolte da ordini e collegi.

ITALIA OGGI

Le reazioni alle norme sullo sviluppo delle professioni: bene gli incentivi, meno tutto il resto

La legge Toscana preoccupa il Cup

Per gli ordini il riconoscimento delle associazioni è finto

Sab. 3 - Raccoglie consensi la legge della Toscana che mira a sostenere lo sviluppo e l'innovazione delle professioni, ma preoccupa gli ordini per la questione del riconoscimento delle associazioni. Manca una legge organica di comparto, commentano al Cup, e dunque le regioni non possono legiferare su un settore confuso come quello delle attività professionali prive di regolamentazione. "Si rischiano sovrapposizioni di competenze e il caos è dietro l'angolo", avvertono da più parti. Rivendica il metodo della concertazione l'assessore regionale alle riforme istituzionali, Agostino Fragai. Che, dopo tre anni di lavoro e di confronti con le rappresentanze degli ordini e delle associazioni, è sicuro che alla legge n. 73/2008 (si veda ItaliaOggi di ieri) non toccheranno le sorti della n.50/2004. Quest'ultima, nata sfruttando la nuova competenza concorrente fra stato e regioni in materia di professioni introdotta con la modifica dell'articolo 117 della Costituzione nel 2001, fu cassata dalla Corte costituzionale perché interveniva in materia di ordini professionali (di competenza esclusiva dello stato). Non solo. Fragai ha fretta anche di dare attuazione alla legge. Per l'assegnazione del milione di euro ai professionisti, infatti, serve un regolamento attuativo che, annuncia l'assessore, sarà pronto già a febbraio. Tre mila euro per i praticanti che vogliono acquistare apparecchiature informatiche e otto mila euro per gli under 40 che voglio avviare un nuovo studio professionale. Sono queste le cifre ipotizzate per la ripartizione delle risorse del fondo di rotazione. Ma vediamo meglio quale sono state le reazioni dei due fronti.

Ordini. "Non è possibile riconoscere le associazioni di rappresentanza di professionisti senza prima aver disciplinato l'attività di questi lavoratori". E' di questo avviso Raffaele Sirica, presidente Comitato unitario delle professioni (Cup). Che annuncia la convocazione di un comitato entro il mese di gennaio per una valutazione allargata della legge Toscana. "Sono anni che dibattiamo sull'argomento, che poi è uno dei nodi più complicati di tutta la riforma delle professioni. Bisogna partire dall'attività professionale", sottolinea il presidente degli architetti, "e procedere se è possibile con una regolamentazione di un percorso formativo. Dopo il riconoscimento delle associazioni sarà una conseguenza normale". "E' apprezzabile la buona volontà delle regione", aggiunge Roberto Orlandi, vicepresidente del Cup, "che, però, non si è concretizzata in una, altrettanto, buona legge. Riconoscere la natura giuridica di una associazione o di una fondazione è qualcosa che è già prevista dal codice civile. Facendo passare questo per un "riconoscimento pubblico" si crea solo una finzione perché la legge della Toscana non può dare alle associazioni quelle caratteristiche che cercano di ottenere da anni. Si creerà solo confusione. In un momento come questo, la legge è come una una lattina di benzina sul fuoco. Temo", conclude Orlandi, "che molti ordini rifiuteranno l'ingresso in consulta perché irritati dal finto riconoscimento". Presidente e vicepresidente, invece, elogiano l'iniziativa del fondo di rotazione.

Associazioni. Per Giuseppe Lupoi, coordinatore Colap, “questa” legge non teme censure. “C’è dietro un lavoro di tre anni seguito passo passo dal nostro rappresentante regionale, Franco Pagani”, dice, “e non ha nessuna controindicazione: dà soldi al comparto (ordinistico e non), istituisce una consulta paritetica, non va a formare nuove professioni. Siamo soddisfatti. Semmai”, aggiunge Lupoi, “la legge toscana mi fa sperare per tutto il processo di ammodernamento del comparto professionale. Le regioni hanno il diritto di raccordarsi con il tessuto produttivo. Lo fanno con gli artigiani e con i commercianti. Non vedo il motivo perché non debbano farlo anche con i professionisti, rappresentati da ordini o associazioni.” Positivo anche il commento di Roberto Falcone, segretario di Assoprofessioni e presidente dei tributaristi della Lapet. Il quale, però, manifesta qualche dubbio sull'accreditamento alla consulta e sulla quale chiederà ulteriori chiarimenti. “Come Lapet abbiamo già una personalità giuridica a livello nazionale. E siamo già in grado di dimostrare di avere su tutto il territorio i criteri richiesti per partecipare all'organismo di raccordo. Gradiremmo un iter più veloce. Per il resto il provvedimento è molto positivo. Ci auguriamo che possa spingere il governo a fare una legge generale”.

I sindacati. “Finalmente una legge che valorizzi le professioni” è il commento di Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni, la confederazione dei sindacati dei professionisti. “La legge Toscana”, commenta, “era già nell'aria da tempo. Del resto la giunta toscana da sempre si è sempre posta fuori dagli schemi. Ci aveva provato con una prima legge nel 2004, poi bocciata dalla Corte costituzionale. Oggi l'impostazione mi pare sia molta interessante in quanto coglie gli aspetti di valenza sociale del comparto e va incontro ai praticanti e a chi vuole iniziare un'attività. La commissione regionale valorizza i sindacati degli ordini, e dunque permette una diretta partecipazione della parte datoriale alle politiche territoriali”. Ma anche Stella guarda con qualche preoccupazione l'articolo 5 sul riconoscimento delle associazioni. “Bisogna stare attenti a non accreditare soggetti che svolgono attività di altre professioni. Altrimenti si creeranno delle sovrapposizioni. E cominceranno i problemi”. *Ignazio Marino*